

Domenico Bisio

POESIE IN DIALETTO

ALLA MIA FAMIGLIA

## PREFAZIONE DELL'AUTORE

Le poesie sono dedicate al mio papà, alla mia mamma e a mia moglie.

Sono scritte in dialetto fresonarese, variante della Lingua Piemontese, con a fianco la traduzione in italiano.

Delle undici poesie pubblicate sul mio libro *Ombri*, Edizioni Joker, 1997, qui sono dunque riportate soltanto le dieci dedicate ai miei famigliari. A queste ne sono state aggiunte altre nate per motivi legati alla mia attività teatrale o per partecipare a premi letterari.

Nel tempo alcune poesie hanno subito, rispetto all'originale del libro, modifiche nei versi, nelle parole, nella punteggiatura. Ciò è dovuto al fatto, come detto, che per partecipare ai concorsi, bisogna attenersi ai regolamenti, i quali costringono, a volte, ad apportare correzioni.

Altre dovevano essere lette di fronte ad un pubblico che, senza qualche variazione, avrebbe avuto difficoltà a comprendere il mio pensiero.

Altre volte, infine, ho cambiato le parole dei versi perché, rileggendole nel tempo, non mi sentivo più pienamente soddisfatto di quanto scritto all'origine.

Ai lettori, quindi, ho proposto le versioni con le correzioni finali.

È spesso impossibile la traduzione alla lettera dal fresonarese all'italiano e viceversa.

Il sentimento espresso in una delle due lingue molte volte richiede una versione totalmente diversa nell'altra, affinché le due letture esprimano lo stesso concetto.

Mentre la maggior parte delle poesie qui riportate nascevano in dialetto poi tradotte in italiano, viceversa alcune poesie hanno seguito la strada opposta.

Allora qual è la versione originale?

Non è importante capire da quale lingua sono partito. Per certe poesie non lo so nemmeno io.

Spesso i versi nascevano contemporaneamente nelle due forme, per cercare di esprimere nel contempo la stessa immagine in entrambe le versioni.

La scrittura dialettale pone sempre il problema di trovare i grafemi per esprimere i fonemi, in particolare quei segmenti fonico-acustici non suscettibili di ulteriore segmentazione, che sono i tratti distintivi del nostro dialetto rispetto alla lingua italiana. Senza contare l'attenta analisi, nel verso, di ciascuna parola, intesa come unità isolabile nel discorso con riguardo alla sua natura, alla formazione e ad altri aspetti e qualità.

Così, dopo circa 25 anni di approfonditi studi riguardanti la lingua piemontese, con particolare riferimento alla nostra variante, ho pensato fosse bene rivedere uno per uno tutti i vocaboli dialettali, per correggere gli errori di scrittura e di costruzione della frase.

Per farlo, non ho ritenuto giusto inventarmi un alfabeto personale. Non avevo criteri certificati e documentati per prendermi la responsabilità di scrivere a modo mio i suoni dialettali che in italiano sono assenti.

Tra le varie scelte dalle quali avrei potuto attingere, mi resi conto subito che, tranne alcune eccezioni dovute alle ovvie diversità tra l'idioma piemontese parlato a Torino e la variante fresonarese, era bene stimare e prediligere l'alfabeto e le norme grafiche dettate da Maurizio Pipino nel 1783, nella stesura della prima grammatica piemontese.

Questo perché nel piedistallo del suo alfabeto, ripreso più tardi dalla *Compania dij Brandé*, l'unità grafica della lingua piemontese si basava su argomentazioni storiche derivate dallo studio approfondito della tradizione orale e scritta secentesca, la quale traeva origine a sua volta direttamente dal latino, lingua di cui il piemontese è figlio.

## RA FRÓLA 'D ME PAPÀ

I gh'ero na vóta,  
tancc'ägni fa,  
zu da ra creusia  
ar strëij ant ir prà.

A santi i só canti  
o t'agniva ir fuët,  
i stavo an sir pianti  
do nós' prajët.

- *E ra zeubia e 'r vanardì... -*  
satäi an s'ina räma  
i cantavo tut o di  
a batanda 'con na cäna...

Acsëj a cmansi piava  
ra fróla 'd me papà  
che a ra sàira om quintava  
da satà an so sofà.

E mëj, sota ra cuerta  
a stava schiss 'mè 'n polastrëi,  
l'era mej stä a l'erta  
ch'i 'n m'agnisso nëinta avsäi.

A na cassèina an pó pì anën  
i-gh stavo in fiu e só fradé  
jeui co'r gheub dadnën  
e l'ätri co'r gheub da dré.

Quël dar gheub da dré,  
pir ir pën- d'andä a catä,  
l'è passà da lëj a pé  
con ar strëij adré a cantä.

- *E ra zeubia e 'r vanardì... -*  
i cantavo a tuta gora,  
e 'r fiu, aussanda o di:  
- ...*E o säb ancora...*

- Ma che bräv is fanciotót  
ch' l'ha fäcc pì lòngha ra canseuo,  
dì 'sa 't veui, fät corägg,  
che o rigäl a t'il foma da beuo.

- Se própi i j'ansistij,  
pitóst ir gheub alvami,  
pir ra fèsta e pir j'obrij

## LA FAVOLA DI MIO PAPÀ

C'erano una volta,  
tanto tempo è passato,  
giù dalla crosia  
le streghe nel prato.

A sentirne il canto  
ti facevan effetto,  
stavan sugli alberi  
del nostro boschetto.

- *Giovedì e venerdì...-*  
sedute su grandi rami  
cantavan tutto il dì  
picchiettando i lor richiami...

Così cominciava  
la favola di mio papà,  
che a sera mi contava  
seduto sul sofà.

Ed io, sottocoperta,  
rannicchiato come un pulcino  
stavo ben all'erta  
che non venissero troppo vicino.

In una cascina a qualche metro  
stavan due fratelli affranti:  
il primo col gobbo dietro  
e l'altro sul davanti.

Quel dal gobbo dietro,  
mentre il pan va a comperare,  
passò da quel posto tetro  
con le streghe giù a cantare.

- *Giovedì e venerdì...-*  
urlavan a piena gola  
e lui forte, altresì:  
- *E il sabato che vola!*

Ma che bravo 'sto ragazzo  
che ci allunga la canzone,  
chiedi a noi, senza imbarazzo,  
un premio per l'innovazione.

Se proprio insistete,  
il mio gobbo è un'agonia,  
per le mie giornate liete,

su, vèja, andrissami.

Dicc e fàcc ant in sicònd  
il rambo a na gasèja  
e con na còrda strècia an fònd  
'con in colp i gh'il treuo vèja.

A sautanda 'mè 'n osé  
e 'con mil progèti an mèint,  
ir fanciòt a só fradé  
o-gh quèinta is grand event.

- Anlora adèss o toca a mèj -  
o disa l'àtri a drobinda l'uss,  
- 't vigarräi che mi assèj  
a vén andrera dricc 'mè 'n fus.

- *E ra zeubia e 'r vanardi  
e o sàb ancora... -  
E 'r fradé ausanda o di:  
- ...E ra dominica a vena bonora!*

- Ma chi ch' l'è quel disgrassià  
che sèinsa ansugn pirmèss  
o di do Signor l'ha mansonà  
própi chëj ant o nós mes?

Ciäpli, ciäpli, ir bolicui,  
pocc-li andrèinta a ra caudrèina  
che adess al foma bui  
'mè ch'o fussa na galèina.

Ma ra pì vègia, brutta strèja,  
auganda 'r gheub dadnën,  
quel dir fradé a pèja  
e a gh-il täca con na mën.

Peui i diso 'd lassä stä...  
l'era méj s'il favo boi,  
o vorava in gheub alvä  
e adess o-gh n'ha fin doi.

E acsèi a finissa ra fróla  
dir fradé che dricc 'mè 'n pä l'andava  
e a täca ra cataróla  
'd quel che da deuo pàrti o pandava.

Mi cär papà, trant'ägni dóp  
a j'heu capì 'sa t'oravi dim:  
ar mònd chi ch'o gh ha tróp

raddrizzatemi, suvvia.

Detto e fatto in un secondo  
è legato alla gaggia:  
con la corda stretta in fondo  
con un colpo lo levan via.

Saltellando a mo' d'uccello  
e con mille progetti in mente,  
il ragazzo a suo fratello  
racconta il precedente.

- Dunque adesso a me tocca,  
dice l'altro sulla porta.  
Vedrai che per mia bocca  
raddrizzeran 'sta schiena storta.

- *Giovedì e venerdì  
e il sabato che vola...  
E il ragazzo altresì:  
- Con la domenica che vien da sola!*

Ma chi è quel disgraziato  
che senza alcun permesso  
il dì del Signor ha menzionato  
in mezzo a noi e al consesso?

Prendi, prendi l'insolente,  
lo mettiam nel calderone  
a bollir sul fuoco ardente  
come fosse un gallinone.

Ma la vecchia brutta strega,  
nel davanti vedendo il gobbo,  
quel del fratel gli lega  
come fosse un vero addobbo.

Poi dicono di lasciar stare...  
Era meglio esser bollito.  
Si voleva il suo levare  
e adesso ha il ben servito.

Così finisce la commedia  
del fratello che dritto correva  
e inizia la tragedia  
di chi da due parti pendeva.

Caro papà, ora, purtroppo,  
ho capito la tua morale:  
al mondo chi ha troppo

e chi ch'o gh ha manch in ciantim.

Täl e quäl cmè noi Bisotigni:  
a soma cariäi 'mè äsi,  
ma da o säch, ar póst di ciantimi  
i sóрто feura anmà 'r disgräsci.

e chi è povero totale.

La nostra famiglia tale e quale:  
siamo carichi di sacchi,  
ma dai buchi, è fatale,  
escon solo degli acciacchi.

### **O SĚGN DO TĚIMP**

Staneucc l'ha nèinta fäcc frëgg  
e an sla speuja gasëja ra rosä  
l'anòncia ina bèla giornä.

A stava uardanda ch'o sta baj parëgg,  
quandi che da ra gesia o sĚgn  
o bätä o tĚimp 'd sarä o lĚgn.

On gh'ha pu d'eugi ir mor 'd me märi.  
Tra póch ir prev o gnirà a portä su me päri.

### **IL SEGNO DEL TEMPO**

Stanotte non ha fatto freddo  
e sulla spoglia robinia la rugiada  
annuncia una bella giornata.

Stavo guardando che sta bene così,  
quando dalla chiesa il segno  
batte il tempo di chiudere il legno.

Non ha più occhi il viso di mia madre.  
Tra poco il prete verrà a prendere mio padre.

**RA TO VOS**

Cmè da fanciotei,  
fäcc su ant ra mantlèina  
o dì dra fera,  
pèi 'd frègg a sircava  
arducia ant ir to mègni grandi,  
acséi an quèla triste neucc  
a j'heu sircà  
ar to paróli, papà,  
ma ra tó vos  
a quintava za  
fróli an Paradis.

**LA TUA VOCE**

Come da bambino,  
avvolto nella mantellina  
il giorno della fiera,  
infreddolito cercavo  
riparo nelle tue grandi mani,  
così nella triste notte  
ho cercato riparo  
nelle tue parole, papà,  
ma la tua voce  
raccontava già  
fiabe in Paradiso.

<b>ANCO' NA VÓTA</b>	<b>ANCORA UNA VOLTA</b>	<b>ANCORA UNA VOLTA<sup>1</sup></b>
<p>An drómti nèint, papà, an drómti nèint.</p>	<p>Non addormentarti, papà, non addormentarti.</p>	<p>Non addormentarti, papà, non addormentarti.</p>
<p>Quentmi anco' na vóta ra fróla dra Bèla dai cavaj rossi che ant o nóstri boschèt l'argojava fio' par ir fanciotèi ch' l'era ant o tó cheu.</p>	<p>Raccontami ancora una volta la fiaba della Principessa dai rossi capelli che nel nostro boschetto raccolgeva fiori per il bambino che era nel tuo cuore.</p>	<p>Raccontami ancora una volta la leggenda del Grande Torino che con la granata casacca al campo Filadelfia raccolgeva allori per il bambino che era nel tuo cuore.</p>
<p>Adess che quel fanciót l'è 'gnì grand e ar só mëgni j'acaresso ij rissi dij só cavaj, tëj 't veui dromiti.</p>	<p>Adesso che quel bambino è venuto grande e le sue mani accarezzano i riccioli di quei capelli, tu vuoi addormentarti.</p>	<p>Adesso che quel bambino è venuto grande e le sue mani accarezzano il colore di quelle maglie, tu vuoi addormentarti.</p>
<p>An drómti nèint, papà, an drómti nèint.</p>	<p>Non addormentarti, papà, non addormentarti.</p>	<p>Non addormentarti, papà, non addormentarti.</p>
<p>Sèinsa ir me vegg ina fróla l'è nèint puisëja.</p>	<p>Senza il vecchio saggio una fiaba non è poesia.</p>	<p>Senza il Vecchio Cuore una leggenda non è poesia.</p>

#### NOTE

1 Versione con la quale ho partecipato e vinto il Primo Premio ad un concorso sul Grande Torino, dedicato al mio papà, super tifoso granata.



## RA FROLA DRA ME VITA

Quandi,  
satà ar pèi  
pì cit che mèi,  
che za a j'era cit,  
t'im quintavi, papà,  
dra Bèla dir bosch,  
a j'heu marcà o sègn  
an so tènri lègn  
e 'con ra mèn a sfioranda  
ancantà a la sognava.

Adèss  
che ij cavai rossi  
i s'antrèssò ai vérdi avogi,  
ar só dèij j'acarèssò,  
an sla sgórbia  
dir grand pèi,  
ij bórdi dir me cheu  
'con ar nóstri inissiäli.

## LA FAVOLA DELLA MIA VITA

Quando,  
seduto al pino  
più piccolo di me,  
che già ero piccolo,  
mi raccontavi, papà,  
la favola della Principessa,  
incisi il segno  
sul tenero legno  
sfiorando il quale  
fantasticando la sognavo.

Ora  
che i suoi folti capelli  
si scompigliano ai verdi aghi,  
le sue dita accarezzano,  
sulla dura corteccia  
del grande pino,  
i contorni del cuore  
con le nostre iniziali.

## LÄDRI 'D VERSI

O lubri  
dir puisëij  
che in vèintri cativ  
o t'ha portà vëja  
da 'r mëgni  
antant che t'arposavi  
quël dëij vióla  
ch'i 'n savo pù tén  
o sëgn  
dra riga dóp,  
o gh'ha stampà 'r paróli  
che Erato  
l'ha scricc par tēj,  
e an fònd o nóm  
'd quël lädri d'in óm  
che da scondeuo  
l'ha robà meravigliosi  
quëj versi  
da o lécc dra tó mórt.

## LADRO DI VERSI

Il libro  
di poesia  
che il cattivo vento  
ti strappò  
dalle mani  
mentre riposavi  
le violacee dita  
che più non sapevano  
tenere il segno  
della successiva riga,  
ha incise, superbe, le parole  
che Erato  
scrisse per te,  
e in calce la firma  
dell'autore ladro  
che di nascosto  
ha rubato  
gl'immortali versi  
sul letto della tua morte.

## ÒMBRI

L'è mórt,  
e ra vos a cora  
da cassèina an cassèina.

Ra vègia, piegäja  
an so scagnèt,  
a uardanda ir veui do só avnì  
a ricórda ra stagieuo do so  
e dir dansi ar vèintri  
ch'i favo annamorä  
ir viandant marissioss.

Adèss quèl dansi, quëj sguärdi  
i n'anfiämo pù  
ra sèca, ràida só forma.

Inerte a specia ra sàira.

Ma l'ultima feuja  
dir morieuo mórt,  
nàir eugg au  
so ross dir tramònt,  
a brassäja a ra räma pì àuta,  
sèca, piegäja 'mè ra vègia  
an so scagnèt ràida,  
ancora a dansa ar vèintri  
a spicianda 'r viandant

antant che ra me òmbra a sparissa.

## OMBRE

È morto,  
e la voce corre  
di cascina in cascina.

La vecchia, piegata  
sullo sgabello,  
guardando il vuoto del suo avvenire,  
ricorda la stagione del sole  
e delle danze al vento  
che facevano innamorare  
il malizioso viandante.

Adesso, quelle danze, quegli sguardi  
non infiammano più  
la secca, rigida forma.

Inerte aspetta la sera.

Ma l'ultima foglia  
del morto gelso,  
nero occhio al  
rosso disco del tramonto,  
abbracciata al ramo più alto,  
secca, piegata come la vecchia  
sullo sgabello rigida,  
ancora danza al vento  
aspettando il viandante

mentre la mia ombra si allontana.

## **RA FNÈSTRA**

Ra fnèstra  
che a ra vâl  
dir tramònt  
a dà quèl ch'ò rèsta  
dra lus dra me vita,  
a gira an sij póri  
dra tó presèinsa  
e an sij vedri a riflèta  
ra figura 'd chi,  
quèla fnèstra,  
l'ultim di l'ha 'mprumuss  
ch' l'avàissa logà,  
ant ij tó eugi,  
ra piega do só soris.

## **LA FINESTRA**

La finestra  
che alla valle  
dell'infinito tramonto  
consegna la restante luce  
della mia vita,  
ruota sui cardini  
della tua presenza  
e sui vetri riflette  
lo sguardo di chi,  
quella finestra,  
l'ultimo giorno promise  
avrebbe custodito,  
dentro i tuoi occhi,  
la piega del suo sorriso.

**AMADRIADE**

Quandi ir me feuij  
j'acarëssò i tó cavai,  
quandi ra me fio'  
a sèinta ra tó vos,  
quandi ir me bieuo  
o sfiora ar tó lävri,  
anlora 'r Bósch  
o prufuma 'd musica  
e parpaij delicäi  
i s'onisso ar cant.

**AMADRIADE**

Quando le mie foglie  
accarezzano i tuoi capelli,  
quando i miei fiori  
ascoltano la tua voce,  
quando il mio tronco  
sfiora le tue labbra,  
allora il Bosco  
profuma di suoni  
e morbide ciglia  
si uniscono al canto.

## SÈINA

Da ra fnèstra  
ch'a dà anvèra a l'Orba  
ir profumo do tiglio  
o colora ra nóstra sèina.

L'ultima läma do so  
a trapässa, ant ij biceri aussäi,  
o ross dir meuo  
do Dossèt mandorlà,  
quandi ra tó mèn- marissiosa  
a s'antrèssa ant ir me dëij.

Ir marèi o bofa  
an so nàir candeläbri  
e o nóstri brindisi o finissa  
an sra cómplice letómana

## CENA

Dalla finestra  
alla valle dell'Orba aperta  
il profumo del tiglio  
colora l'intima cena.

La lama del tramonto  
trafigge, nei cristalli alzati,  
il rosso rubino  
del mandorlato Dolcetto,  
quando la tua maliziosa mano  
intreccia le mie accoglienti dita.

Il marino soffia  
sul fumoso doppiere  
e il nostro brindisi scivola  
sul complice divano.

**L'ULTIMA PREJA**

... Peuj  
l'ultima preja  
l'ha sarà o tó sguärd  
pirchè ra me vita  
l'augàissa i só eugi.

**L'ULTIMA PIETRA**

...Poi  
l'ultima pietra  
chiuse il tuo sguardo  
affinché la mia vita  
incontrasse i suoi occhi.

**'MA CH'L'È POSSIBLI?**

L'è vaira: ass soma sposäi  
prum'ancora d'éss fidansäi.

Ma adess 'ma ch'a foma a däss ir prum baséi da  
scondeuo  
a finì 'sa fróla d'amor ch'a va au l'inconträri?

**PARADOSSO D'AMORE**

È vero: ci siamo sposati  
prima ancora di essere fidanzati.

Ma adesso come facciamo a darci il primo furtivo  
bacio  
a finire questa fiaba d'amore che va al contrario?



## SËI MËMA STA TRANQUILA

Sëi, mëma, sta tranquila,  
admën at pórt a ca.  
O dotor l'ha dicc che tut o va  
e ra gäta at spécia, at spécia squaciäja an sra  
pila.

Sëi, mëma, sta tranquila,  
fórsi admën at pórt a ca.  
O dotor o m'ha nèint dicc 'sa ch'on va  
e ra gäta a ravogna, a ravogna an sra pila.

Sëi, mëma, sta tranquila,  
anco' trai di e peuj... e peuj at pórt a ca.  
Chicós on fonsiòuna nèinta baj, ma...  
ma ra gäta at spécia, at spécia ans ra pila.

Sëi, mëma, sta tranquila,  
ra Madona al sa za.  
Ra beugia l'è prònta, avsëi ar papà  
e ra gäta... ra gäta l'è mórta ans ra pila.

## SÌ MAMMA STAI TRANQUILLA

Sì, mamma, stai tranquilla,  
domani ti porto a casa.  
Il dottore ha detto che va tutto bene  
e la gatta ti aspetta, ti aspetta sdraiata sul  
muretto.

Sì, mamma, stai tranquilla,  
forse domani ti porto a casa.  
Il dottore non mi ha detto cosa non va  
e la gatta miagola, miagola sul muretto.

Sì, mamma, stai tranquilla,  
ancora tre giorni e poi... e poi ti porto a casa.  
Qualcosa non funziona bene, ma...  
ma la gatta ti aspetta, ti aspetta sul muretto.

Sì, mamma, stai tranquilla,  
la Madonna lo sa già.  
Il loculo è pronto, vicino al papà  
e la gatta... la gatta è morta sul muretto.

## RA FOTOGRAFĒJA

Ra fotografĕja l'è própi bèla  
tuta pcināja 'ma ch'ot piása a tĕj  
j'orcigni bleu i seuo na fantasĕja  
e ra majĕta giàuna o so dir matĕi.

E peuj ra colan-na d'ina mäta d'ancheuj  
che tĕj par tradissieuo  
t'it mĕti quandi che ra campan-na  
a sòuna baudĕta a ra pursissieuo.

Ma quĕl ch'o 't fa pì bèla ancora  
l'è o soris ch'ot sórta dar cheu  
dla tó anma o tó giujèl  
ch'om scàuda j'óssi 'mè 'r feu.

Bai... adèss mèma a vāgh  
l'èua a l'heu mussa a ra fiorĕta  
e admĕn a stoma torna ansĕma.

At lāss duĕrt l'uss 'd ra caplĕta.

## LA FOTOGRAFIA

La fotografia è proprio bella  
tutta pettinata come piace a te  
gli orecchini blu sono una fantasia  
e la maglietta gialla il sole del mattino.

E poi la collana che ti ringiovanisce  
che tu per tradizione  
ti metti quando la campana  
suona a festa per la processione.

Ma quel che ti fa più bella ancora  
è il sorriso che ti nasce dal cuore  
della tua anima il tuo gioiello  
che mi scalda le ossa come un fuoco.

Bene... adesso mamma vado  
ho messo l'acqua ai fiorellini  
e domani staremo di nuovo insieme.

Ti lascio aperta la porta della cappelletta